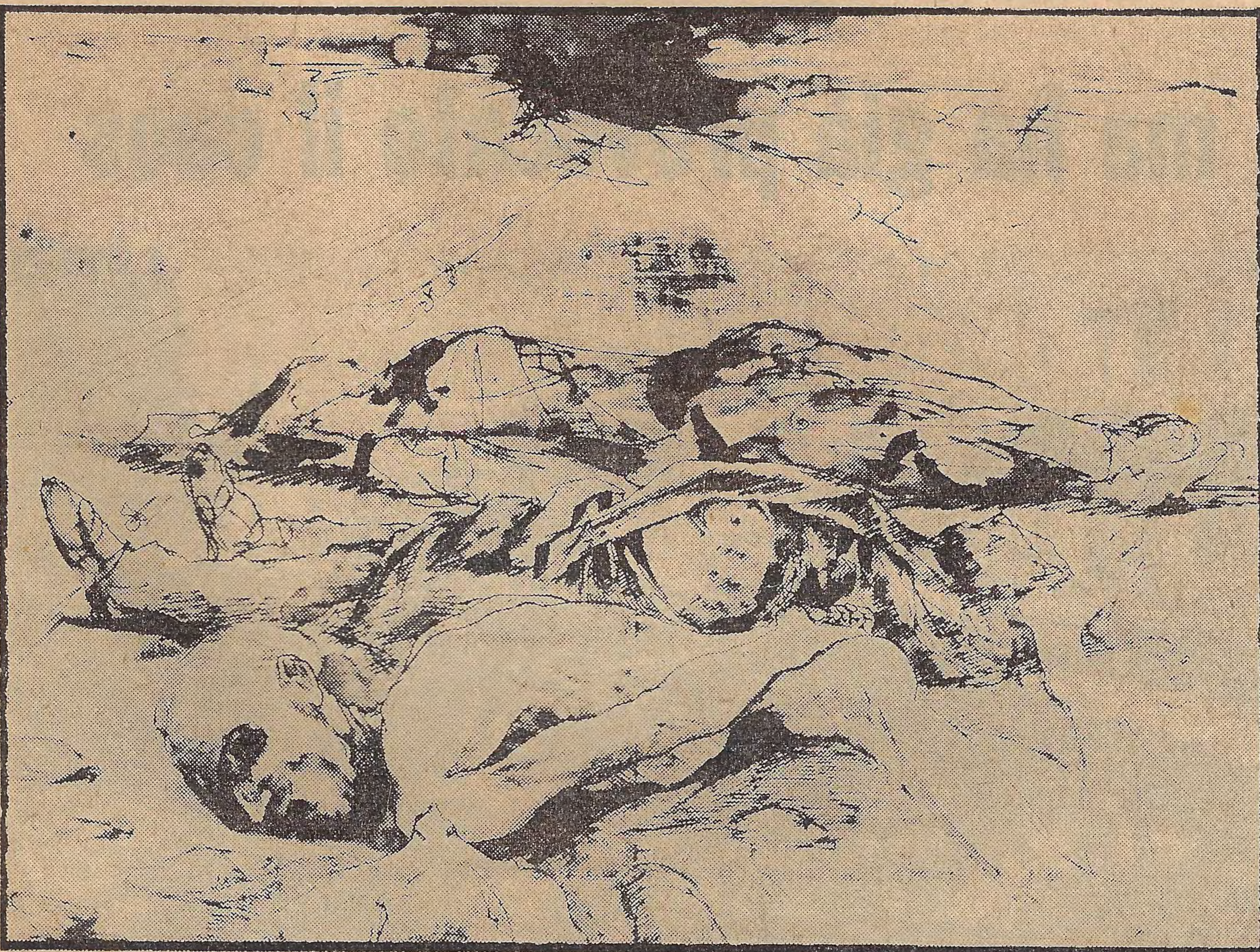


ROMA: antologia di disegni alla Galleria « Don Chisciotte »



Corrado Cagli: « Buchenwald » (1945)

CLASSICITÀ DI CORRADO CAGLI

Alla galleria « Don Chisciotte » un'antologia del disegno di Corrado Cagli: trentadue « pezzi » dei quali il primo, il terribile e magnifico Buchenwald, è datato 1945 e gli ultimi, alcune dolci figure di ragazzi, datati 1966.

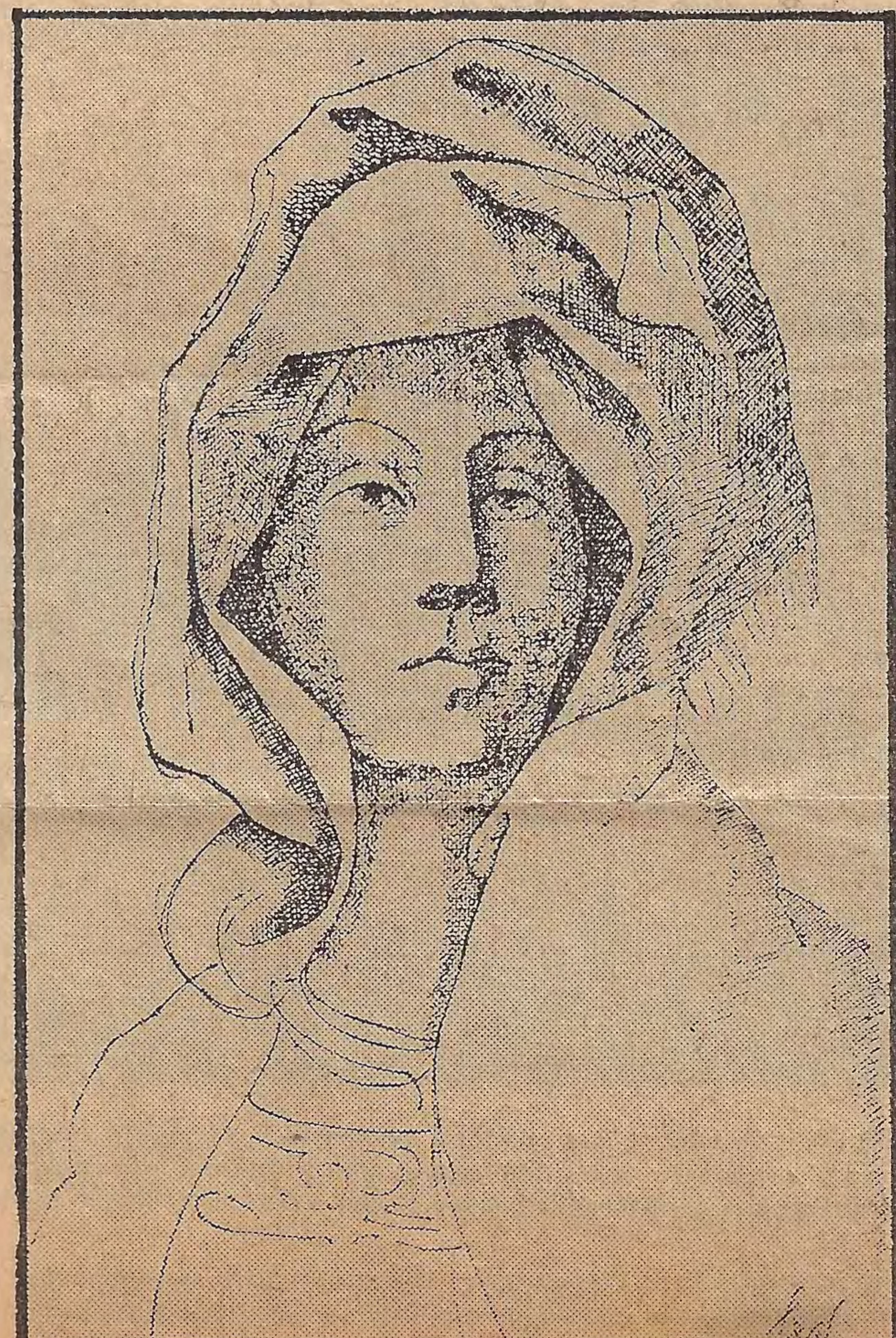
I disegni affascinano, ad uno ad uno, per la straordinaria purezza del segno inquieto e sognante che varia una tipologia umana mediterranea e grecizzante; ma è dall'insieme che si percepisce come il cammino artistico di Cagli dia vita a una vera e propria « maniera italiana » d'essere contemporanei in grazia d'una coscienza dello sviluppo storico delle forme che opera con pari forza che la fantasia. C'è stato un momento della storia dell'arte europea, al di là del Romanticismo di Delacroix, e teso fra Courbet e Cézanne, e serpeggiante nella cultura artistica inglese anche, momento nel quale la coscienza della storia contemporanea e dello sviluppo storico delle forme è entrata nel fare artistico quale componente ideologica fondamentale.

Non è possibile qui illustrare l'argomento, posso soltanto accennare che ne sono derivate per gli artisti autentici tre fondamentali posizioni: la prima è un dolente e tenero rimpianto d'una pittura come

acqua di sorgente, come paradiso perduto; la seconda è una violenta rivolta iconoclastica nei confronti della tradizione; la terza, invece, razionalmente assume nel fare plastico la coscienza dello sviluppo storico delle forme. Questa assunzione, quando non sia accademica, è a suo modo la cerante e fonte di ansia culturale, è un « fardello » storico che impone un cemento estenuante, è un toccar con mani per il pittore tutti quei « veli » che la storia ha calato fra l'occhio puro e l'oggetto.

Che questi « veli » possano essere una forza dinamica poderosa e che tale coscienza consenta di vedere l'oggetto in una concreta realtà lo dimostrano le vicende avventurose e drammatiche dell'arte contemporanea. Queste scarse considerazioni i disegni di Cagli le suggeriscono ad ogni passo e c'è di che commuoversi quando, seguendo la traccia di un segno, si sente che tutto un passato viene rievocato e vive col nostro essere nel presente. Cagli ha una prestigiosa mano « greca » ma inventa con un tormento e una vibrazione intellettuale che è solo contemporanea. Le sue figure si muovono, i volti ti guardano con inquietudine e stupore: nella forma greca (nella classicità del perfetto equilibrio dell'uomo nel suo spazio terrestre) sono calati profondamente quei tremori che già furono di Leonardo e Michelangelo e toccarono lo spasimo col Pontormo.

Quei tremori e quell'inquietudine che bene o male spingono innanzi l'arte contemporanea. La bellezza che tradisce la malinconia è la prova morale che Cagli disegna con sentimento vero. Così come la inesauribile curiosità della sua intelligenza è la prova plastica della contemporaneità. Si guardino con calma questi fogli: ciascuno suggerisce una relazione, è uno scatto d'invenzione in una direzione che poi subito è abbandonata in un altro foglio. Quanto a nativa forza d'invenzione e a curiosità per il mondo, io credo che Cagli sia pari a Max Ernst, soltanto che egli ha un modo di formare « mediterraneo », senza mistero, un modo di raffigurare frontale come in una rinvoltantesi apparizione di korai. E chi vorrà sfogliare lo splendido volume su Cagli, pubblicato di recente e curato da Enrico Crispolti e Giuseppe Marchiori, si renderà conto come dall'invenzione e dalla curiosità di Cagli abbia attinto a piene mani una parte non piccola di pittori nostri. Un altro elemento di interesse di questi fogli sta nel carattere del segno di Cagli che è di una qualità astratta, nel senso d'una generalizzazione del significato, carattere che impone la scelta d'una tecnica invece di un'altra e che risponde tanto all'idea che del segno avevano gli antichi (come disegno, come progetto, tanto valido per la pittura quanto per la scultura e l'architettura) quanto all'idea che ne aveva un Klee, che il segno fosse il più possibile smaterializzato, sicché disegnare fosse come scrivere.



Corrado Cagli: « Cecilia » (1962)

Dario Micacchi